

IL PAVLOVISMO TUMULDISTICO DEGLI ANNI 50 E LA SUA FINE (Mecacci (2000) Storia della psicologia del 900. pp.415/17.

Questa scheda inquadra gli effetti di un periodo sulle idee di Pavlov e il loro trasformarsi in concetti rigidi e “tumuldistici”, tuttavia ciò non riguardava solo la psicologia.

Di questo periodo se ne può trovare ampia e documentata testimonianza nel libro di Angiola Massucco Costa, “Psicologia sovietica” (pag.204)

“ Dal 28 giugno al 4 luglio 1950 (Pavlov era morto da 23 anni n.d.r.) si tenne a Mosca, con il messaggio inaugurale di Stalin, la «Sessione scientifica sui problemi della dottrina fisiologica dell'accademico I.P. Pavlov». Nelle relazioni introduttive di Bykov e Ivanov-Smolenskij furono attaccate, in modo incredibilmente duro e personalizzato, le ricerche che non si richiamavano in modo rigorosamente ortodosso alla teoria pavloviana. Inoltre si auspicava l'applicazione di questa teoria a tutti i campi della medicina e alla psicologia. Si decise di formare un consiglio scientifico che si riunisse periodicamente (come in effetti avvenne nel corso del 1950 e del 1951) per valutare la fedeltà pavloviana delle ricerche in corso. Non risultarono in linea soprattutto i fisiologi della scuola pavloviana P.K. Anochin, P.S. Kupalov e L.A. Orbeli, i fisiologi che non provenivano da questa scuola come L.S. Beritavili e N.A. Berntejn, e moltissimi psicologi tra cui S.L. Rubintejn e A.R. Lurija. Tutti furono costretti a cambiare sede di lavoro e progetti di ricerca, oltre a riconoscere pubblicamente i propri errori.

Questo predominio della scuola pavloviana (si cominciò così a parlare in modo deterioro di «pavlovismo») fu proficuo per i nuovi caposcuola, ma ebbe il comprensibile effetto di isterilire la teoria pavloviana, ripiegata in una sperimentazione di routine che verificava se stessa, chiusa ai nuovi concetti della neurofisiologia e persino alle nuove tecniche di indagine. La fisiologia sovietica sarebbe stata tagliata completamente fuori dal contesto internazionale se non fosse stato per il cambiamento politico e ideologico che si verificò con la morte di Stalin nel 1953 e che significò per la scienza sovietica una maggiore tolleranza per il dissenso e una riapertura alle linee di ricerca occidentali.

La fine del pavlovismo fu decretata nel 1962 a Mosca, in occasione del congresso sui «problemi filosofici della fisiologia dell'attività nervosa superiore e della psicologia». Nella risoluzione finale approvata dal congresso si concludeva: «La sessione dell'Accademia delle scienze e dell'Accademia delle scienze mediche dell'URSS, tenutasi nel 1950 e dedicata ai problemi delle teorie di Pavlov, mise in evidenza il grande contributo alla fondazione del materialismo dialettico in relazione alle scienze naturali dato dallo studio dell'attività nervosa superiore. Mostrò chiaramente che la fisiologia dell'attività nervosa superiore sviluppata da Pavlov e dai suoi allievi è una grande conquista delle scienze del cervello, il supporto delle scienze naturali alla teoria materialistica del riflesso. Tuttavia il culto staliniano della personalità dette un'impronta negativa al corso e ai risultati dei lavori della

sessione. Intralcio l'iniziativa creativa degli studiosi e generò il dogmatismo; pervertendo il principio della critica scientifica sostituì posizioni e conclusioni teoriche mediante decreti al libero e amichevole scambio di opinioni, incollando vari tipi di etichette agli indirizzi eterodossi. Dopo quella sessione si diffuse largamente un atteggiamento negativo verso la psicologia. Il risultato fu che certi scienziati tentarono di dissolvere la psicologia nella fisiologia dell'attività nervosa superiore, come il solo modo di studiare la mente umana. Certi scienziati avevano la falsa opinione che la posizione della scuola pavloviana significasse la liquidazione della psicologia. Ritennero che conservare la psicologia come scienza indipendente fosse, in ultima analisi, difendere una linea antipavloviana» (Resolution, 1966, p. 45).

Seguirono ampi dibattiti sulla teoria pavloviana che portarono a conclusioni estreme: i pavloviani fedeli, come Ezras A. Asratjan, direttore dell'Istituto dell'attività nervosa superiore di Mosca, il quale ancora nel 1970 affermava che il riflesso condizionato era alla base di tutti i processi psichici anche i più complessi; ad Asratjan replicò Bassin, per il quale il riflesso condizionato non era ormai che uno specifico fenomeno di apprendimento; mentre il filosofo Il'Enkov (cfr. cap. VI), in un articolo del 1968, aveva negato ogni interesse della teoria pavloviana per la psicologia marxista. Al di là di queste polemiche, la scuola pavloviana si sfaldò soprattutto per una corrosione interna del proprio modello teorico. Questo processo fu accelerato negli anni del disgelo da quegli stessi allievi di Pavlov accusati nella Sessione del 1950 di voler innovare la teoria pavloviana, e ora liberi di sviluppare i propri progetti teorici e sperimentali.

La storia della nascita e della caduta dell'«impero pavloviano» (nuovi istituti, centinaia di ricercatori, milioni di rubli negli anni di indigenza post-rivoluzionari e ancora nuovo potere negli anni dello stalinismo) non è ancora stata scritta, se non in modo trionfalistico dai pavloviani degli anni '50, o in modo eccessivamente anti-sovietico da alcuni storici occidentali. Certo è che al regime sovietico era gradita una concezione del cervello (e della mente) dell'uomo che non cavasse a fondo sui fattori dell'ambiente socio-culturale — come già aveva notato Vygotskij — e riducesse la psicologia a una dinamica del sistema nervoso affinché la psicopatologia non potesse mai essere interpretata in termini di disadattamento sociale, inconcepibile nella terra dell'Utopia socialista, ma fosse considerata come il prodotto di cause organiche, curabili quindi con gli opportuni trattamenti psicofarmacologici, come ben sperimentarono migliaia di dissidenti negli ospedali psichiatrici sovietici. Va rilevato che quest'uso ideologico della teoria pavloviana non è presente nelle formulazioni originarie di Pavlov. Tuttavia, si è osservato che proprio la neutralità di Pavlov e il suo disinteresse per la politica (al contrario dei secenoviani) avrebbero permesso di utilizzare le sue concezioni in senso ideologico-repressivo. Inoltre avrebbero giocato anche elementi classisti e anti-semitici. Pavlov, e con lui molti pavloviani, apparteneva a una famiglia contadina ed era cristiano, a differenza dei borghesi fisiologi secenoviani e dei fisiologi e psicologi ebrei (Bernstejn, Vygotskij, Lurija, Rubinstejn).

Il pavlovismo ebbe una discreta diffusione in Francia e in Italia negli anni '50 tra gli psicologi, e i medici in genere, vicini al Partito comunista o suoi membri. In quegli anni per molti intellettuali comunisti, l'Unione sovietica rappresentava un modello culturale e ciò che era propagandato come la scienza e la cultura sovietica era accettato ciecamente. La psicologia e la fisiologia dovevano essere pavloviane perché tali erano la psicologia e la fisiologia sovietiche. Il pavlovismo si diffuse in Francia attraverso la rivista «La Raison» e in Italia attraverso riviste come «Rassegna medica sovietica» e «Rassegna sovietica».

*Uno dei più attenti studiosi della teoria pavloviana è stato Raffaello Misiti (1925-86), direttore dell'Istituto di psicologia del CNR dal 1969. Il libro più accurato sulla teoria pavloviana è quello di U. Marzuoli, *Psiche e condizionamento* (1961). Nel 1963 uscì il libro *Psicologia sovietica*, di Angiola Massucco Costa, nel quale la «scuola russa» di riflessologia ancora dominava su tutte le altre correnti non solo della fisiologia, ma della psicologia stessa.*

Nel 1965 la Società italiana di neurologia organizzò un congresso sui riflessi condizionati e nel 1968 si tenne il I congresso sull'attività nervosa superiore. Le ricerche sui riflessi condizionati furono svolte soprattutto in campo psichiatrico e costituirono la premessa per la diffusione delle terapie del comportamento nella psichiatria italiana degli anni '70. Si deve dire comunque che il pavlovismo, connotato troppo organicisticamente, mal si coniugava con il retroterra umanistico e storicistico di molti psicologi e psichiatri di sinistra (di qui le polemiche «interne» tra il filosofo Comunista Antonio Banfi e Musatti, e tra Musatti e il sovietico Bassin negli anni '50 sui rapporti tra marxismo, psicoanalisi e teoria dell'attività nervosa superiore). Alla fine degli anni '60 e nei primi anni '70, nel contesto delle critiche alle concezioni biologiche e riduzionistiche della mente, Pavlov non poteva più essere preso come riferimento (si arrivò quasi a rimuovere il proprio passato di pavloviani). Inoltre, in quegli stessi anni cominciava ad essere ridimensionato il significato teorico della teoria pavloviana all'interno di una ricostruzione storica della psicologia sovietica che non risentiva più della propaganda e dell'ideologia di matrice sovietica.»